

Il dolore, la disperazione e la paura nelle testimonianze di chi non riesce a superare i check point all'aeroporto di Kabul

# BLOCCATI FUORI

di **Marta Serafini**

**Il padre**

«È umiliante, ci hanno gettati in pasto ai lupi»

**S**fiorare la salvezza e non riuscire ad afferrarla. È quanto è capitato ieri all'aeroporto di Kabul alla famiglia di Ahmed. Nonostante avessero diritto ad accedere a uno dei voli di evacuazione diretto in Europa, Ahmed, la moglie e i due bambini non sono riusciti a partire. E ora temono ritorsioni. A bloccarli, la calca e le violenze dei talebani.

In un drammatico racconto inviato al Cisd (Coordinamento italiano sostegno donne afgane onlus), Ahmed spiega: «Io, mia moglie e i miei figli siamo andati all'aeroporto di Kabul nelle prime ore del mattino per essere evacuati. Abbiamo attraversato l'inferno». Intorno a loro migliaia di persone in attesa, strette nella morsa. «Era un incubo. Ci sono stati momenti in cui eravamo senza fiato, mentre le persone spingevano e tiravano». In tanti aspettano da giorni fuori dall'aeroporto, con l'obiettivo di avere accesso alla parte militare dello scalo da cui partono i voli di evacuazione. «Abbiamo cercato di avvicinarci al cancello, ma persino spostarci di un centimetro era difficile». La difficoltà più grande, superare il check point dei talebani. «Mia moglie e i nostri due bambini hanno dovuto assistere alle

scene peggiori della loro vita. Come padre, è stato il momento più difficile, perché stavo facendo del mio meglio per portarli al sicuro dall'altra parte del muro verso un futuro migliore, ma assistevo alla loro paura mentre venivano picchiati senza pietà. I miei figli non avevano mai visto i talebani, ma ora hanno sperimentato la loro brutalità. Mi sentivo impotente, perché non potevo proteggerli mentre venivano picchiati. Ho dovuto supplicare i talebani di risparmiarne almeno i bambini. I proiettili sono stati sparati indiscriminatamente e chiunque avrebbe potuto essere colpito. Non riuscivo a trattenere le lacrime, perché non mi sarei mai immaginato che i miei figli e la mia famiglia avrebbero vissuto l'umiliazione che avevo vissuto io 25 anni fa».

Anche la moglie di Ahmed, laureata in legge e attivista, è stata picchiata sulla testa. «Si è sentita umiliata anche nell'animo. Mi ha detto che non aveva la forza di alzarsi in piedi dopo aver visto il nostro bambino svenire per la paura. Mia figlia e mio figlio mi stringevano forte le mani. Piangevano, mi dicevano che saremmo stati uccisi e mi chiedevano di tornare a casa». Poi la decisione di rinunciare e tornare indietro: «Ringrazio chi ha tentato di farci uscire dal Paese, ma credo che questo non sia il modo giusto. All'aeroporto ci siamo sentiti come gettati di fronte ai lupi. Ma siamo esseri umani, nessuno dovrebbe combattere contro gli altri e calpestare donne e bambini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Tentativo

● Ahmed, la moglie laureata in legge e i loro figli hanno provato a superare la barriera dei check point talebani ma sono stati percosi. A quel punto hanno rinunciato e sono tornati a casa

”

Mi sentivo impotente: non potevo proteggere i miei figli mentre i talebani li picchiavano. Ringrazio chi ci ha aiutato ma non è la via giusta



## Il direttore scolastico

## «Devo pensare alla dignità delle mie figlie»



I talebani non ci fanno entrare, ci chiedono documenti americani che non abbiamo. Ora devo trovare un riparo per la notte

«**A**iutatemi, non riesco ad andare avanti. I talebani non ci fanno passare». Shir Ahmad Mohammadi, direttore della scuola intitolata alla memoria di Maria Grazia Cutuli, inviata del *Corriere della Sera* uccisa in Afghanistan nel 2001, è arrivato due giorni fa da Herat a Kabul con la famiglia. Con lui, la moglie e le sue due bambine. «Ho servito le studentesse afgane permettendo loro di studiare nel nome del vostro Paese. Ora è tempo che io pensi alle mie figlie e cerchi di metterle in salvo». Dopo ore di viaggio in autobus, Shir Ahmad Mohammadi e la sua famiglia sono arrivati a Kabul. Un viaggio lungo e pericoloso, intrapreso con la consapevolezza di non avere molta altra scelta.

Poi, la parte più difficile. Cercare di avvicinarsi il più possibile all'ingresso dell'aeroporto, indicato dalle autorità italiane, per accedere ai voli di evacuazione. Gli uomini del Tuscania sono allertati, l'ambasciatore Sandalli e il console Claudi anche. «Veniteci a prendere non riusciamo a passare». I messaggi disperati di Shir Ahmad Mohammadi rimbazzano su WhatsApp. La moglie e le figlie iniziano a sen-

## Sos

● Shir Ahmad Mohammadi, direttore della scuola intitolata alla memoria di Maria Grazia Cutuli, è partito dalla provincia di Herat tre giorni fa con la moglie e due figlie. È ancora bloccato a Kabul

tirsi male a causa della calca e del sole. Ma niente da fare, non si passa. E nessuno può fare nulla per loro. Le strade di Kabul sono ormai interdette alle forze straniere, chiuse dentro all'aeroporto. «I talebani non ci lasciano entrare, chiedono documenti americani che non abbiamo». L'ansia cresce, iniziano a rincorrersi le voci che i voli di evacuazione vengano sospesi. I talebani stanno aumentando la pressione su Washington e i suoi alleati per evitare la fuga di migliaia e migliaia di persone dal Paese. Ma Shir Ahmad Mohammadi non si perde d'animo. Sempre educato e in inglese impeccabile scrive su WhatsApp anche mentre la situazione precipita. «Ho con me due bambine, cosa devo fare, non posso lasciare che vengano trattate in questo modo. Io devo occuparmi della loro sicurezza e della loro dignità. Per questo mi sono messo in viaggio».

Sceso il buio, Shir Ahmad Mohammadi riesce a trovare un riparo. «Ma non so per quanto tempo potremo resistere in queste condizioni. Sia mia moglie che le mie figlie sono sempre più provate». La corsa contro il tempo continua. Non c'è altra strada, non ci sono altri passaggi. Da quel maledetto gate tutti devono passare. Il giorno dopo, la stessa trafila. Fino all'ultimo barlume di speranza, forse c'è un'altra strada e un altro modo. Ma la notte è di nuovo calata, bisogna mettersi al sicuro di nuovo. «E domani ci riproviamo, voi vi prego aiutateci, aiutateci a uscire da qui».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Doppio passaporto

## «Ho lasciato la mia famiglia dietro di me»

”

Io sono fortunata solo perché ho un passaporto di un Paese straniero. Ma non può essere questa la differenza tra la vita e la morte

**A**vere il diritto di lasciare il Paese come qualunque altro straniero e rischiare di non poterlo fare a causa della proprie origini. Succede anche questo. Sosan Enayatullha, doppio passaporto irlandese e afgano, arriva a Kabul per il matrimonio di suo fratello pochi giorni prima della caduta del Paese. Poi, una telefonata da Dublino: «Presto scappate tutti, la televisione dice che i talebani stanno entrando in città».

Sosan prende con sé i familiari da cui è ospite, compreso suo fratello e la sua giovane sposa. Li convince: dobbiamo provare, è la nostra unica possibilità. Si mettono tutti in cammino per l'aeroporto. Hanno paura, si sente sparare. Mentre continuano a camminare, vedono ogni tanto qualcuno scappare nella direzione contraria. Poi, finalmente l'arrivo all'Hamid Karzai, sezione civile. Provano a comprare un biglietto ma niente da fare, tutti i posti sono esauriti o i voli cancellati. Inoltre solamente Sosan ha un passaporto che le permetterebbe di lasciare il Paese senza un visto. Ma in ogni caso non c'è speranza. Le compagnie aeree commerciali stanno sospendendo tutti i voli. Passano tre giorni. Il primo, dopo aver visto

## A Dublino

● Sosan Enayatullha, doppia cittadinanza irlandese e afgana, è arrivata a Kabul pochi giorni prima della caduta. Non è riuscita a far partire con sé la famiglia per l'Irlanda dove vive da anni

decollare il C-17 Usa con aggrappate le persone alle ali, tornano a casa disperati. «Mia sorella era caduta per terra ed era interamente coperta di fango, eravamo letteralmente sconvolti». Per qualche ora tutta la famiglia resta sotto choc. Poi Sosan decide di riprovarci. Tutto il nucleo familiare si rimette in cammino. Ora la situazione è cambiata: l'aeroporto è circondato dai check point talebani, che frustano e picchiano chiunque cerchi di varcare il cancello. All'interno, i militari stranieri. Sosan riesce a superare quel muro umano che si ammassa contro i blocchi di cemento. Si fa largo a colpi di gomito con i polmoni in gola. Mostra il passaporto ai soldati statunitensi. «Lasciala passare. È irlandese». «No il suo cognome è Enayatullha, è afgana se non è in lista non può passare». Sosan si dispera, piange, urla con quel poco di fiato che le è rimasto. Alla fine la fanno entrare. Ma il resto della sua famiglia no, restano tutti fuori. Nemmeno il tempo di salutarli.

Ora che è rientrata a Dublino, Sosan si sta adoperando per aiutare tutti quelli che sono rimasti dentro. E fa pressione sul governo irlandese che fin qui ha salvato 230 afgani rilasciando interviste alle tv e ai giornali: «Ovviamente la mia priorità è fare uscire la mia famiglia. Ma penso anche a tutti gli altri. Io sono fortunata solo perché ho un passaporto di un Paese straniero. Ma non può essere questa la differenza tra la vita e la morte, non è giusto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

